



Omelia del Vescovo Domenico

Vaggimal di Sant'Anna d'Alfaedo, venerdì 12 luglio 2024

Dedicazione della chiesa di Vaggimal

(Ez 43,1-2.4-7; Ef 2,19-22; Gv 4,19-24)

“*Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare*”. Il dialogo con la Samaritana è un capolavoro che mette in luce l’incomprensione della donna di fronte al mistero di Dio, e la pazienza di Dio che non solo soddisfa le attese umane, ma – prima ancora – le suscita. La donna è sorpresa e presto soggiogata dal giovane *Rabbi* che non esita a parlarle e a chiederle dell’acqua. Quando poi si avvede di chi ha di fronte, si spinge a chieder conto di un problema assai dibattuto tra giudei e samaritani. Ma Gesù la costringe a guardare avanti e a prendere coscienza che di fronte a Lui la questione del luogo ormai è superata. Non solo perché Gesù afferma che non è più questione di adorare Dio solo qui o solo là, ma perché è altra cosa ormai il culto. Esso è “in spirito e verità”, cioè non dipende dal luogo che decide l’uomo, ma ha a che fare con la potenza di Dio. Gesù è il nostro tempio che sostituisce il santuario del monte Garizim e quello di Gerusalemme.

Verrebbe da chiedersi a questo punto che senso abbia festeggiare come stiamo facendo noi oggi la dedicazione dopo tanto tempo di questa chiesa, visto che il luogo è ormai superato e l’incontro non avviene che nell’interiorità di ciascuno, se è aperta allo Spirito di Cristo. Per rispondere basterà tener conto di un’osservazione empirica. Ciascuno di noi è segnato dallo spazio oltre che dal tempo. Abbiamo certo una identità che va oltre queste due categorie, ma siamo condizionati dal luogo e dall’ora presente. Di qui nasce l’esigenza di avere uno spazio fisico che sia un ‘segno’ verso l’oltre. Nasce così la chiesa che, non a caso, non è tanto il luogo in cui riunire i fedeli che in origine si radunavano nelle case private, ma piuttosto il segno che rimanda all’Assoluto. Per questo dopo le persecuzioni cruente l’edificio sacro è orientato a ricreare il contatto tra cielo e terra. Ne fa prova sia l’altezza delle chiese sia il fatto che la chiesa sia orientata ad oriente. Come pure la cupola che innalza l’edificio e richiama la presenza del mistero. Tutti indizi per rimandare ad un ‘oltre’ che simbolicamente richiama a Dio. Allora ha senso festeggiare la dedicazione della Chiesa perché questo ‘santo segno’ rimanda nella sua bellezza al cielo e definisce così l’orizzonte della terra. “*Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità*”, così Gesù sigilla la sua risposta. E lo ripete anche a noi oggi: questa splendida opera è un segno che ci fa sollevare lo sguardo

verso il cielo e ci aiuta a ritrovare il senso e l'orientamento della nostra vita. La chiesa con il suo campanile che svetta e la navata che solca il mare della storia resta il simbolo dell'uomo verticale. Ciò che resta decisivo è 'adorare', cioè restare senza parole dinanzi all'incontro della creazione e cogliere in esso la presenza di Dio. Specie nella creatura umana, secondo le parole del salmo 8 che abbiamo cantato insieme: "*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*".